

## **L'ASSETTO MENTALE DELL'ANALISTA AL LAVORO NEL GRUPPO**

Claudio Neri

L'assetto mentale dell'analista durante il lavoro è influenzato da un grande numero di fattori: l'atmosfera del gruppo, il suo stato d'animo del momento, la luce che è presente nella stanza, ecc.

É facile rendersi conto, inoltre, che non vi è un modo di porsi dell'analista che risulti sempre valido. Anzi le sue risposte, devono cambiare con il mutare delle circostanze e con l'evolversi della analisi. All'inizio - ad esempio - è utile che l'analista sia pienamente disponibile ad accettare la dipendenza dei membri del gruppo nei suoi confronti. Quando il gruppo ha raggiunto lo stadio che si può definire Stadio della Comunità dei fratelli ed è in grado di lavorare in modo autonomo, invece, è preferibile che egli assuma una posizione meno centrale. Nei momenti di crisi, l'analista dovrà mantenere estremamente desta la propria attenzione e attenersi strettamente alla funzione di "capo del gruppo di lavoro". Durante le sedute più distese e discorsive, egli potrà dare il suo contributo in modo più personale ed affettivamente partecipe.

Contestualizzare dal punto di vista clinico, il discorso relativo all'assetto mentale dell'analista è estremamente importante. Tuttavia è opportuno prendere in esame anche un aspetto complementare, rispetto a quello cui ho appena fatto cenno, chiedendosi se vi siano alcune caratteristiche del suo assetto mentale che, pur nel mutare delle situazioni, restino invariati.

Questo ordine di riflessione non ha soltanto una rilevanza teorica, ma ha anche una serie di significativi risvolti clinici e tecnici. Ne metterò in evidenza uno soltanto: tra un gruppo analitico e un gruppo che cerca di affrontare un problema impegnandosi nella discussione con gli strumenti abituali della ragione vi è una differenza. Questa differenza determina la specificità del gruppo a finalità analitica. L'assetto mentale dell'analista - a sua volta - è il principale fattore tra quelli che determinano, promuovono e sostengono la funzione analitica nel gruppo.

----O----

La prima caratteristica dell'assetto mentale dell'analista - che desidero mettere in evidenza - è la *pazienza*: l'analista deve essere in grado di tollerare la frustrazione ed accettare i limiti propri del lavoro terapeutico ed analitico.

Winnicott parla di *keeping alive*, sottolineando come l'analista debba essere capace di tollerare gli attacchi dell'analizzando, mantenendo vivo se stesso e le sue capacità di interessarsi e dare una risposta ai bisogni ed alle domande del paziente.

Bion si esprime nei termini di “oscillazione tra pazienza e sicurezza”. La pazienza - per Bion - prepara e si alterna a momenti in cui l’analista raggiunge la sicurezza di un’idea.

Corrao sottolinea in modo speciale la tolleranza per l’incertezza dei risultati del lavoro analitico. L’ambizione di costruire nel gruppo qualcosa di durevole - dice Corrao - è piuttosto un impedimento che una facilitazione nel lavoro analitico.

La capacità di essere pazienti, non è soltanto l’effetto di un approccio tecnico, ma piuttosto il risultato dello sviluppo di alcuni aspetti della personalità dell’analista. Questa è una delle ragioni per cui è necessario che egli abbia fatto un’analisi personale.

----O----

La seconda caratteristica dell’assetto mentale dell’analista - di cui mi occuperò - è l’*autonomia* rispetto al Super-io individuale ed istituzionale.

L’analista è chiamato a denunciare un tacito patto con la istanza morale, che spesso è basato sull’obbligo che egli fornisca prova e dimostrazione dell’utilità del suo lavoro, esibendo i positivi risultati che via via ottiene.

Quando parlo di denunciare un tacito patto relativo al dare dimostrazione dei risultati ottenuti, non intendo affermare che l’analista non debba individuare dei problemi centrali per il paziente ed impegnarsi nell’affrontarli. Non intendo dire che l’analista

ed i membri del gruppo non debbano fare i conti con la sofferenza. Intendo affermare invece che per essere utili in analisi non bisogna essere utilitaristi. Il raggiungimento dell'obiettivo generale dell'analisi - liberare il paziente dalla sofferenza nevrotica - è il risultato di un movimento complesso, che ha come motore essenziale l'attivazione - sia nell'analista, sia nei membri del gruppo - di forze vive, volte alla crescita e al piacere.

Francesco Corrao era particolarmente capace di concedersi il piacere di pensare in gruppo, senza dovere fare i conti con valutazioni di "utilità" e "congruenza" dei pensieri. Questo atteggiamento, all'inizio del nostro rapporto, mi piacque enormemente. In un tempo successivo, ne ho avuto un fastidio: nelle sedute di gruppo e soprattutto nei seminari venivano avanzate una quantità di ipotesi interessanti e suggestive, ma era come se, una volta venute al mondo, Corrao non si curasse di farle crescere. Adesso sono tornato ad apprezzare la "gratuità" del modo di porsi di Corrao nel gruppo e ne ho compreso il valore di suscitare nei membri del gruppo entusiasmo per il pensiero e per il lavoro analitico.

----O----

Parlando della pazienza, ho detto che l'ambizione dell'analista di costruire nel gruppo qualcosa di stabile sia controproducente ed ho appena messo in evidenza come porsi obiettivi circoscritti sia più un impedimento, che un vantaggio nel lavoro analitico.

Questo è certamente paradossale. Andrò più oltre ed affermerò che la *paradossalità* è una delle caratteristiche dell'assetto mentale dell'analista al lavoro.

L'analista, ascoltando i discorsi dei membri del gruppo deve imporsi una disciplina che mira a liberare la sua mente dall'obbligo di considerare i fatti e le idee sulla base di scenari sensati.

Egli assumerà ogni elemento del discorso dei membri del gruppo, ponendolo sullo stesso piano degli altri: una frase, un sogno, un colpo di tosse, un pensiero, non devono essere disposti secondo una gerarchia di importanza, ma assunti attribuendo ad ognuno un identico valore. Egli attribuirà, anche alle coperture, ai mascheramenti e alle falsificazioni del vissuto, importanza pari a quella che attribuisce a ciò che gli appare una espressione genuina. L'analista in altri termini, non consentirà mai a se stesso di indugiare a pensare: «É possibile?», «É una fandonia?», «É una bugia?»

Questo assetto mentale ed il tipo di ascolto che ne discende sono stati studiati da Freud nei lavori dedicati alle libere associazioni ed alla interpretazione dei sogni. Bion ne ha scritto nei lavori relativi alla *Rêverie* ed alla funzione  $\square$ . Corrao sottolinea, in modo particolare il fatto che l'analista, ascoltando i discorsi dei membri del gruppo, non deve presupporre l'esistenza di soggetti con identità determinate ed un mondo di oggetti dati, ma farà coincidere oggetto e soggetto, capovolgendo più volte le rispettive posizioni..

----O----

Il lavoro analitico con gli aspetti psicotici della mente dei pazienti e con il gruppo dominato dalla mentalità primitiva ha mostrato che , in queste situazioni, il tentativo dell'analista di fornire interpretazioni è destinato all'insuccesso e può addirittura risultare dannoso. L'interpretazione, infatti, si inserisce in un circuito già sovraccarico di "interpretazioni" - formulate o comunque presenti nella mente dei pazienti - dando avvio ad un nuovo ciclo di "interpretazioni" che si avvolge su se stesso, rimanendo sullo stesso piano.

Perché un'interpretazione possa essere recepita, è preliminare che si riattivino le capacità cognitive dei membri del gruppo. A sua volta, perché tale riattivazione possa realizzarsi è necessario *attraversare il non-senso*. L'attraversamento del non-senso, infatti, è indispensabile per il recupero dell'intuizione e della capacità di *insight*.

Bion parla di attiva rinuncia alla memoria, al desiderio ed alla comprensione.

Francesco Corrao descrive in questi termini l'esperienza psicoanalitica del non-senso e del suo attraversamento: «L'esperienza di base è quella di trovarsi in una condizione priva di particolari propositi, con una sorta di funzionamento al minimo della personalità non integrata. Ci si può riferire a questo come all'esperienza del "senzaforma", del "senza-limite", del "senza-ordine", del "non-definito", del

transitorio. Mi riferisco agli elementi essenziali che rendono possibile il "rilasciarsi" per raggiungere quello stato di quiete da cui può scaturire un atteggiamento creativo. Per far ciò deve essere consentita la possibilità di comunicare sequenze di pensiero senza relazione tra loro, che il soggetto deve essere in grado di accettare così come sono, senza presumere l'esistenza di un filo conduttore significativo. Secondo questa teoria, che è una teoria psicoanalitica, l'associazione libera, che rivela un tema coerente, è già influenzata dall'angoscia e quindi la coesione delle idee si può considerare un'organizzazione di difesa. Il paziente talvolta ha bisogno che l'analista sappia notare la mancanza di senso propria di "uno stato mentale di quiete" senza comunicarla, vale a dire senza il bisogno di organizzare tale mancanza di senso.»

----O----

Un'altra dimensione essenziale dell'assetto mentale dell'analista corrisponde all'*investimento di affetti* su se stesso come psicoanalista, sul proprio lavoro, sulle persone che sono in analisi con lui.

Un collega - psicoanalista e analista di gruppo che vive a Catania - mi ha raccontato un episodio che illustra bene questo punto. L'episodio risale al tempo in

cui la sua pratica era soprattutto psichiatrica. Per chiarezza espositiva, come si fa per le opere teatrali, dividerò il racconto può essere diviso in quattro atti.

### **Primo atto**

Racconta il collega catanese: «Una volta, in ambulatorio, ascoltai il lungo discorso di una persona che parlava in modo non sensato. Alla fine del discorso, questa persona mi chiese: “Ha capito quello che ho detto?”. Colto di sorpresa, risposi: “Sì! Ho capito”. Il paziente, allora, di rimando: “Mi può dire il senso di quello che ho detto?”»

### **Secondo atto**

Continua il collega: «Mi cimentai nell’impresa di ripetere quello che il paziente aveva detto: il mio discorso di risposta alla richiesta del paziente era altrettanto incomprensibile del suo. Il paziente mi fermò per farmelo notare. Risposi onestamente che aveva ragione. La persona, allora, per quanto potevo vedere, uscì dalla sua confusione e commentò: “io per primo avevo fatto un discorso senza senso.”»

### **Terzo atto**

Il collega di Catania prosegue: «Riferii l’episodio a Corrao, che vedevo per la supervisione di un altro paziente che allora avevo in analisi. Corrao non si interessò della tecnica, non disse niente a proposito del fatto se il mio intervento era stato brillante o meno, reagì invece affettivamente, preoccupandosi moltissimo per me ed anche per il mio paziente. Corrao mi disse: “non lo faccia più: c’era il rischio che uno dei due impazzisse veramente”».

### **Quarto atto**

Riferendomi la parole di Corrao, il collega di Catania mi mise a parte anche di alcune sue riflessioni: «Ho poi ripensato al colloquio con il paziente ed alla risposta che mi aveva dato Corrao. Mi sono reso conto che una sorta di emorragia affettiva del mio investimento sulla funzione di psichiatra aveva avuto come conseguenza una completa simmetrizzazione della mia posizione rispetto al paziente. Questo paziente - come ho capito nel corso di successivi colloqui - era un po’ matto, ma soprattutto era molto arrabbiato contro gli psichiatri. Egli era una persona violenta e mitomane ed aveva attaccato in modo diretto e massiccio il mio ruolo professionale e la mia capacità di capire. Di fronte ad un attacco violento alla mia identità



professionale, ero corso ai ripari assumendo una certa grandiosità. Lo scopo era quello di allontanare da me l'increscioso sentimento di essere uno psichiatra che non capisce. Il rimedio, però, era stato peggiore del male: avevo piuttosto peggiorato la situazione, invece di migliorarla. Corrao preoccupandosi per me, interessandosi alla mia salute mentale e facendomi sentire che ero importante per lui, mi ha permesso di sentirmi nuovamente vivo e di recuperare la fiducia in me stesso e acquistare di nuovo la capacità di capire.»

Vorrei commentare questo racconto. Mettendo in evidenza come la crisi di non senso corrisponda spesso ad una emorragia affettiva. Vorrei metter in evidenza anche che nel lavoro analitico - come ho segnalato, parlando della paradossalità - è indispensabile operare attraverso passaggi di attenzione dall'oggetto al soggetto, da ciò che si parla alla persona che parla.

----O----

Un'osservazione conclusiva: secondo la mia esperienza, la pratica costante delle cinque regole, che ho ricordato - pazienza, autonomia dal Super-io individuale ed istituzionale, paradossalità, attraversamento del non senso, recupero dell'investimento affettivo - porta al manifestarsi di un fenomeno singolare: in un gruppo condotto secondo queste indicazioni, nessuno è ottuso da punto di vista affettivo, nessuno è stupido dal punto di vista conoscitivo.

Riccardo Romano, il collega catanese cui fa riferimento l'episodio riportato nell'articolo, fornisce un ulteriore contributo con alcune precisazioni.

«... L'episodio avviene in fase di consultazione: è un primo colloquio. Dopo aver risposto affermativamente alla domanda del paziente, se avessi capito quanto aveva detto, lo stesso mi intimava, non per sfida ma disperatamente: "E allora ripeta quello che ho detto". Mentre parlavo egli era sempre più sgomento, finché non mi interruppe: "Dottore, ma quello che dice non ha senso". Io risposi subito: "Infatti!". Il suo volto si illuminò in un ampio sorriso di intesa raggiunta. Lo scambio con Corrao è avvenuto non in sede di supervisione ma in occasione di un incontro amichevole ed informale. Corrao si preoccupò per me, non per il paziente, perché capì che avevo fatto da contenitore all'"emorragia affettiva" del paziente, "occupandomi" direttamente e pericolosamente del suo attacco distruttivo al contenitore mentale. Corrao si preoccupò che sarei potuto impazzire se il paziente non mi avesse restituito e riconosciuto le mie capacità intellettive con quel sorriso... Vorrei anche segnalare un mio articolo su "Gli affetti nel gruppo: le emozioni", pubblicato su *Koinos* 1995 n°2, in cui descrivo l'assetto mentale dell'analista di fronte alle emozioni in un campo gruppale».

## **BIBLIOGRAFIA**

Baruzzi, A. (1980) Senso e non-senso: il gioco della comunicazione. *Gruppo e Funzione Analitica*, II, 1, pp. 21-34.

- Bion W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Armando, Roma, 1973.
- Corrao, F. (1997) *Orme: volume I°: contributi alla psicoanalisi*. Cortina, Milano (in corso di stampa).
- Corrao, F. (1997) *Orme: volume II°: contributi alla psicoanalisi di gruppo*; Cortina, Milano (in corso di stampa).
- Correale A. (1992). Campo (modello di). *Interazioni*, n. 0, 124-126.
- Corrente G. (1992). Trasformazioni del campo e identità. *Koinos*, XIII, 2, 67-72.
- Freud S. (1899). *Ricordi di copertura*. OSF II.
- Freud S. (1900). *L'interpretazione dei sogni*. OSF III).
- Kaës R. (1993). *Il gruppo e il soggetto del gruppo*. Borla, Roma, 1994.
- Kaës R. (1994). *La parola e il legame*. Borla, Roma, 1995.
- Gaburri, E. (1997) Introduzione. in Gaburri, E. (a cura di) *Emozione ed interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati-Boringhieri, Milano.
- Puget J. et al. (1982). *Il gruppo e le sue configurazioni*. Borla, Roma, 1996.
- Romano R. (1986). Eventi, funzioni, trasformazioni del campo di gruppo. *Gruppo e Funzione Analitica*, VII, 1, 30-41.
- Soavi G.C. (1989). Sono pensieri le emozioni? *Gruppo e Funzione Analitica*, X, 1, 7-20.

Pallier, L. (1990) Curiosità: conoscenza e percezioni falsificate In A.A.V.V. *Fusionalità*. Borla, Roma

Tagliacozzo, R. (1990) Curiosità per non conoscere. In A.A.V.V. *Fusionalità*. Borla, Roma

Winnicott D. W. (1945) L'odio del controtransfert. in *Il controtransfert*, Liguori, Napoli, 1986